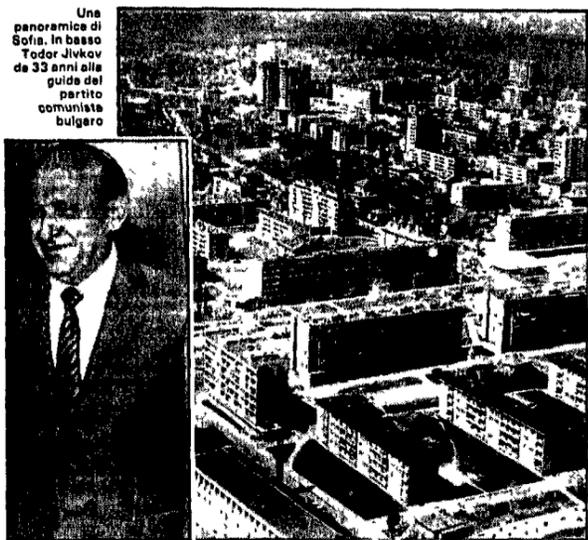


BULGARIA

Viaggio nel paese dell'Est che non ha vissuto «rivolte»



Sofia: «Siamo gente paziente e realista»

Da 33 anni, alla testa del Pcb, c'è Todor Jivkov - Basso il tenore di vita, ma anche il debito estero - La questione dei rapporti con l'Urss

NOOSTRO SERVIZIO
 SOFIA — Todor Jivkov, 73 anni, da 33 ininterrottamente alla testa del Pcb eletto primo segretario nel maggio 1954, due anni prima del 20° Congresso del Pcus, è sopravvissuto a Krusiov, Breznev, Andropov, Cornienko ed ora convive con Gorbaciov. Sotto il suo «rogo», il più lungo nella storia del paese, la Bulgaria — senza la presenza di un solo soldato russo sul suo territorio — non ha vissuto alcuna delle rivolte sociali che hanno scosso altri paesi socialisti dalla morte di Stalin in poi. Sul piano economico, saldamente legato all'Urss, è il paese dell'Est europeo meno indebitato con l'Occidente. Motivi di insoddisfazione non mancano, ma non sembrano minacciare la stabilità. Il tenore di vita è modesto e non riesce a decollare. Negli ultimi due anni, anzi, i negozi non sono più riforniti di alcuni prodotti voluttuari, soprattutto di importazione, anche se nulla a Sofia richiama alla mente la drammatica realtà di Varsavia di qualche anno fa o quella attuale di Bucarest.

Quali le cause di questa particolarità bulgara nel panorama del socialismo reale europeo? Siamo un popolo paziente e un popolo realista, è la risposta. Siamo pazienti perché cinque secoli di dominazione turca ci hanno insegnato a distinguere il meno peggio. Siamo realisti perché sappiamo quale è stata la nostra base di partenza e non crediamo nei miracoli. Con una superficie di 111.000 chilometri quadrati (poco più di un terzo dell'Italia) e con circa nove milioni di abitanti, la Bulgaria nel 1954 era un paese con oltre il 70 per cento della popolazione attiva ancora occupata nell'agricoltura ed appena il 10 per cento nell'industria e nell'edilizia. Ora le proporzioni si sono rovesciate: nelle campagne e nelle foreste lavora il 21 per cento della popolazione e il 49 per cento nell'industria. Proporzionalmente si è allargato anche il terziario.

Alla testa di questa trasformazione è stato Jivkov, un leader autodidatta, operaio tipografo d'origine, definito da quanti gli sono o gli sono stati vicini, aperto, comunicativo, modesto oratore ed eccellente conoscitore del carattere nazionale bulgaro. Sempre allineato sulle posizioni sovietiche, al punto che qualcuno ha caratterizzato la Bulgaria come «18° repubblica dell'Urss», il leader di Sofia ha evitato metodi brutali nella gestione del potere, è partigiano del nuovo in economia e tollerante nel campo della cultura, soprattutto dal momento in cui la figlia Ludmilla assunse a livello di governo la direzione della politica culturale.

Pur predicatore fervente del realismo socialista e del ruolo dirigente del partito nella letteratura e nell'arte, Jivkov subì in misura considerevole la personalità della figlia, deceduta nel 1981, una donna energica forse un po' nevrotica, non sempre capace di suscitare simpatie, ma che viene ricordata con rispetto perché fece conoscere all'estero la cultura bulgara e, in una certa misura, aprì la parte della Bulgaria alle correnti culturali contemporanee. Qualcuno ama persino ricordare che nel sottosuolo del mastodontico Palazzo della cultura al centro di Sofia, fatto costruire e ora intitolato a Ludmilla Jivkova — discutibile sul piano architettonico, ma ultramoderno e razionale nelle strutture interne — discoteche e bowling attirano giovani in blue-jeans di produzione locale su licenza occidentale.

Come altri paesi socialisti (l'Ungheria per esempio) in Bulgaria non c'è un ufficio censura ma vige la regola dell'autocensura. E all'Unione degli scrittori Nikolai Petev, segretario dei rapporti con l'estero, sostiene: «Non sappiamo con quanta cognizione di causa — che in Bulgaria non esistono libri custoditi nei casseti in attesa di tempi migliori per la pubblicazione e che non c'è alcun «Doktor Zivago» bulgaro da recuperare. All'Unione degli artisti figurativi, invece, il presiden-

Romolo Caccavale

JUGOSLAVIA

Parla il vicepresidente del Consiglio esecutivo federale Milosavljevic

Belgrado difende l'autogestione

«Non rinunciamo alla nostra identità»

Smentito che il risanamento economico possa passare anche attraverso la cessione di aziende autogestite a privati - Auspicabile una pausa nel pagamento delle rate del debito con l'estero che sfiora i 20 miliardi di dollari - I sindacati prendono le distanze dal governo

Dal nostro inviato

BELGRADO — I sindacati jugoslavi sembrano voler prendere le distanze dal governo almeno per quanto riguarda i criteri di applicazione della legge che mette in circolazione i prodotti di nuova produzione e che è stata la causa degli scioperi di questi giorni. La legge colpisce in modo indiscriminato, ha detto il presidente dei sindacati jugoslavi Torovic a Franco Marini, segretario generale della Cisl, in visita a Belgrado. «Se una pietanza e cucinata male, la porti in tavola il cuoco e non il cameriere» ha aggiunto, «potremmo avere avuto dal governo l'impegno a rivedere il provvedimento. Da parte sua il governo sembra disposto a rivedere alcuni meccanismi di applicazione della legge purché rimanga intatto l'obiettivo di fondo che i salari debbano crescere in relazione alla produttività. Già la prossima settimana il problema verrà discusso all'Assemblea federale. È stato il vicepresidente del Consiglio esecutivo federale Milosavljevic accompagnato dal segretario federale del Commercio estero, Krecic, dal segretario alle Finanze, Rikanovic, dal presidente del Comitato federale per il Lavoro Obocic e dal segretario alle Informazioni Durutovic ad affrontare con noi il problema. I giornalisti stranieri sulla situazione jugoslava è stato

un eccezionale sforzo per mettere i puntini sulle i per quanto riguarda l'autogestione, la situazione dell'economia jugoslava, l'inflazione, la salute del dinaro, il debito estero, le prospettive della ristrutturazione produttiva. «Non in atto e non è ipotizzabile — ha detto Milosavljevic — una rinuncia alla autogestione o un suo indebolimento. Se la Jugoslavia rinuncerà all'autogestione rinuncerà alla propria identità. E inoltre perché dovremmo cambiare proprio in questa fase in cui tutto il resto del mondo socialista è alla ricerca di riforme che vengano nella direzione che noi abbiamo già scelto da tempo? E vero invece che noi dobbiamo stimolare ulteriormente l'autogestione nelle condizioni dell'economia di mercato, dobbiamo rompere croste burocratiche che le hanno fatto perdere di incisività. E d'altra parte le cause della crisi attuale non sono tutte da ricondurre all'autogestione. Ci sono anche quelle derivanti dalla congiuntura internazionale. A una ipotizzata rinuncia all'autogestione come base della Jugoslavia socialista erano legate anche le voci secondo le quali una parte del processo di risanamento e di ristrutturazione delle aziende sarebbe passato attraverso la cessione di fabbriche a privati jugoslavi che stranieri. Rikanovic ha smentito nettamente: «Non ci pensiamo

neppure lontanamente. E invece necessario che noi continuiamo a sviluppare il settore privato della nostra economia e le cooperazioni con aziende e capitali stranieri nei termini delle leggi in vigore. Per questo stiamo studiando nuove possibilità ma la cessione di aziende autogestite sarebbe totalmente contraria sia ai nostri indirizzi che alla nostra Costituzione». È stato chiesto se la Jugoslavia, che ha un debito estero tra i 10 e i 20 miliardi di

dollari, sarà in grado nel prossimo futuro di far fronte al pagamento delle rate. Ha risposto Rikanovic che la Jugoslavia ha sempre rispettato puntualmente le scadenze e che è in grado di farlo anche per il futuro. Tuttavia sarebbe auspicabile una pausa per non dissanguare il paese e permettergli di proseguire il suo sviluppo. Se ne sta discutendo, si stanno vedendo le possibilità di rinegoziare certe scadenze. È stata recentemente a Belgrado la commissione del Fondo monetario internazionale che ha registrato sia le tendenze positive della nostra economia che quelle negative quali l'inflazione e il livello dei consumi. Un primo consuntivo di questo scambio di vedute lo avremo il 30 marzo a Parigi in un colloquio con i nostri creditori. Noi abbiamo restituito lo scorso anno più di un miliardo di dollari. È una cifra troppo alta perché possiamo avere margini per il nostro sviluppo e il rinnovamento tecnologico.

È vero, è stato chiesto, che la Jugoslavia è come un barile di polvere da sparo pronto a scoppiare da un momento all'altro? Sono bastati pochi scioperi che non sono neppure una novità in Jugoslavia — ha risposto il vicepresidente del Consiglio esecutivo federale — per far correre le fantasie e creare immagini impressionanti. Siamo attraversando difficoltà serie come capita prima o poi a tutti i paesi. Le abbiamo analizzate con attenzione non da oggi. Abbiamo predisposto un programma articolato e complesso per farvi fronte. Alcune decisioni che abbiamo preso sono dolorose ma mirano a colpire l'inefficienza di organismi di lavoro che vivono sulle spalle degli altri. Non ci aspettiamo risultati spettacolosi a breve scadenza ma siamo sicuri di essere sulla strada giusta. Non siamo solo a intervenire sui salari come fanno regolarmente anche altri governi.

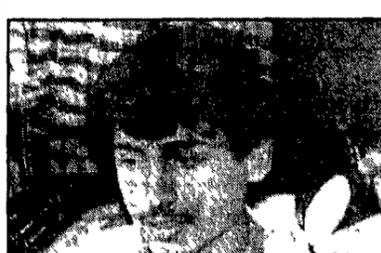
Abbiamo adeguato il corso del dinaro per mantenergli il suo valore reale e favorire le esportazioni, abbiamo modificato i tassi di interesse, abbiamo ridotto le importazioni del venti per cento in pochi mesi, stiamo rafforzando l'incidenza della economia di mercato, stiamo cercando di ridurre la spesa pubblica che è una delle nostre costanti preoccupazioni. Dov'è dunque il barile pieno di polvere da sparo? Ma su questo tasso i giornalisti hanno insistito. È vero che il governo federale ha perso il controllo della situazione e che ci si possono aspettare a breve scadenza le sue dimissioni? Ha risposto Milosavljevic non vediamo il motivo del motivo di pensare a dimissioni quando la politica che il governo ha perseguito è pienamente conforme alle risoluzioni politiche e concordata con gli orientamenti dell'Assemblea Federale. Il governo controlla pienamente la situazione anche se si presenta qualche difficoltà nel fare applicare le leggi federali in tutte le repubbliche. Quale la prognosi per la uscita dal tunnel e la fine della crisi? L'autogestione jugoslava — ha risposto il vicepresidente dell'esecutivo federale — ha già superato molti esami e supererà anche questo. Ma nessuno può farsi illusioni che potrà essere in tempi brevi e senza sacrifici.

Arturo Bariloli

DIFESA EUROPEA

Craxi: è nel disarmo la nostra priorità

MILANO — Il tema della difesa europea è importante e va approfondito, ma senza creare malintesi né ostacoli a un processo di disarmo controllabile ed equilibrato, che sosteneva come primaria direttrice di politica internazionale. Così il presidente del Consiglio Craxi ha concluso il suo discorso, ieri a Milano, in chiusura del convegno tenuto dall'Unione dei partiti socialisti della Cee. La dichiarazione si inserisce nel dibattito sollevato dalla proposta del presidente della Commissione Cee Delors di convocare un Consiglio europeo sugli euro-missili, sebbene ciò non rientri nelle competenze istituzionali della Comunità. Proposta che prevederebbe nei suoi sviluppi la creazione di una forza di difesa europea, considerata dal commissario Cee Ripa di Meana — intervenuto allo stesso convegno — «una esigenza» che nasce dalle prospettive di nuove intese fra le due superpotenze. Il discorso di Craxi, che ha ribadito l'inscindibilità della protezione europea dalla sicurezza atlantica, è stato un richiamo all'impegno per l'integrazione economica e politica della Cee, verso il traguardo dell'Unione europea.



LIBANO

Un altro ostaggio ritorna in libertà

BEIRUT — Un altro cittadino saudita, rapito il 26 gennaio scorso, ieri è tornato in libertà. Si tratta del ventitreenne Khalid Deeb (che vediamo nella foto) il cui rilascio è stato annunciato dal colonnello siriano Abdul-Salam Daghistani nel quartier generale delle truppe di Damasco a Beirut. Deeb ha raccontato alla stampa di non essere in grado di precisare l'identità dei suoi rapitori, né di indicare il luogo dove è stato tenuto prigioniero. Secondo i militari siriani, la liberazione di Deeb, come quella dei suoi connazionali Bakr Damjanhour e Amal Nel pomeriggio caccia dell'aviazione israeliana hanno compiuto un raid nel Libano meridionale colpendo, nei pressi di Sidone, una palazzina che ospitava una base del movimento palestinese di «Al Fatah». Non ci sono state vittime.

URSS

Ucraina, un'altra destituzione: tocca al primo segretario Bojko

È accusato di aver «violato il principio della collegialità» e di essersi circondato di «persone compromesse» - La decisione presa dal Cc di Kiev e dal Cc del Pcus di Mosca

Dal nostro corrispondente

MOSCA — A gennaio Voroslovgrad È il primo segretario regionale, Boris Gorbaciov, è stato sostituito senza ringraziamenti a marzo è toccato a Dnepropetrovsk, e ieri la «Pravda» ha annunciato l'«inammissibile» ulteriore permanere in carica, come primo segretario del partito, di Viktor Grigorovic Bojko. L'uno e l'altro erano — e sono — membri del Comitato centrale del partito ed è già un dato di rilievo primario il secondo dato e che sia Dnepropetrovsk che Voroslovgrad si trovano in Ucraina e che entrambe le decisioni sono state prese formalmente dal Comitato centrale del partito di quella repubblica, guidata come è noto — da Vladimir Strelbitskiy, l'uomo con la più lunga anzianità di servizio all'interno dell'attuale Politburo del Pcus. Apparentemente è lui che sta guidando la ripulitura del partito Secondo la «Pravda» di ieri, per ben due volte Viktor Bojko ha «violato il principio della collegialità», ha commesso «errori nella scelta dei dirigenti degli organi giudiziari», ha difeso e promosso «persone compromesse». Ben 49 dirigenti locali del partito, allontanati dagli incarichi tra il 1985 e il

1986, sono stati, per sua decisione, nuovamente immessi nella nomenclatura regionale. Si scopre ora che Bojko (considerato uno dei protetti di Breznev, ma che riuscì ad entrare nel Comitato centrale al XXVII congresso, l'anno scorso, a riprova che non tutte le nuove nomine erano il risultato del rinnovamento e che Gorbaciov dovette accettare più d'un compromesso) prendeva decisioni senza consultare nessuno e, soprattutto, piazzava i suoi uomini ai vertici della magistratura locale, coprendosi le spalle nell'eventualità di qualche inchiesta a carico del suo clan. Ora il Cc ucraino lo defenestra, ma l'organo del Pcus precisa che c'è stato un intervento da Mosca. «Una commissione mista del Comitato centrale del Pcus e del Comitato centrale ucraino ha lavorato a lungo a Dnepropetrovsk e alla fine fine un giudizio definitivo sull'accaduto è stato dato dopo l'intervento del Comitato centrale del Pcus. Appare chiaro, dunque, che non da Kiev è venuta la decisione risolutiva e che il Plenum regionale del partito ha dovuto piegarsi dopo aver ascoltato la decisione del Cc ucraino e — si noti l'insistenza della

«Pravda», dopo «la relazione del dipartimento del Comitato centrale del Pcus». Quale sarà la sorte del 55enne Viktor Bojko non viene spiegato. Certo è che la somiglianza con la vicenda di Voroslovgrad è evidente. Anche Bojko procedeva personalmente a nominare i direttori delle aziende, i magistrati, i dirigenti locali del ministero degli Interni. Quando poi si trattava di relazionare al centro i risultati economici, il comitato regionale di Dnepropetrovsk vantava splendidi successi su tutto il fronte. La commissione è andata a guardare le

bucce con più attenzione e ha scoperto che il programma alimentare non è stato realizzato. Nel settore dell'edilizia industriale i piani sono stati realizzati solo al 43-49%. L'indicazione del centro di dare attenzione prioritaria al comparto metalmeccanico «non è neppure arrivata ai dirigenti di Dnepropetrovsk, oppure è stata da questi semplicemente ignorata». Altro che «perestrojka! Tutto ciò accadeva nell'Ucraina guidata da Vladimir Strelbitskiy».

Giulietto Chiesa

Brevi

Usa-Urss, chiusa tornata colloqui su test nucleari

GINEVRA — Si è chiusa ieri con un nulla di fatto la quarta tornata di colloqui a Ginevra tra le due superpotenze per la messa a punto di un accordo sui test nucleari. La prossima tornata è prevista per il 18 maggio.

Armi svedesi all'Iran, nuove rivelazioni?

COPENAGHEN — Nella complicata storia del traffico di armi svedese con l'Iran, una nuova rivelazione è venuta alla luce. Un'inchiesta a un tassista che confessò di aver trasportato nel '73 un trafficante di armi diretto a Stoccolma per incontrare il ministro delle Finanze svedese Feldt che ha sempre negato di essere a conoscenza della vendita di armi all'Iran.

Dimitar Stanevcev alle Botteghe Oscure

ROMA — Il segretario del Cc del Pcb bulgaro Dimitar Stanevcev ha incontrato presso la direzione del partito P. Bufalini, G.C. Pajetta, A. Rubbi, I. Arzemma, R. Mechin e R. Di Bari. Durante i colloqui, coraggiosi e amichevoli, si è proceduto ad uno scambio di informazioni sulle «tensioni da rispettivi paesi».

SUDAFRICA Si conclude oggi a Roma il convegno indetto per celebrare il massacro di Sharpeville nel '60

Anc: «I neri vi chiedono sanzioni anti-apartheid»

ROMA — Ventisette anni fa, a Sharpeville, in Sudafrica 67 neri morirono sotto il fuoco della polizia. Altri 316 rimasero gravemente feriti. La gente, quasi 20.000 persone, era scesa in strada per manifestare pacificamente contro l'imposizione dei pass a tutta la popolazione nera uomini e donne, senza distinzione. Il pass era una specie di passaporto che i neri dovevano esibire ogni giorno per uscire dai ghetti e dalle riserve in cui erano obbligati a vivere, per andare a lavorare nelle aree e nelle città riservate ai bianchi.

Non meraviglia che il massacro di Sharpeville, ancora oggi, sia il simbolo della lotta all'apartheid. Il copione di quel massacro si ripete infatti ogni giorno in Sudafrica. Per celebrare il 20 marzo del 1960, il Coordinamento italiano per la lotta contro l'apartheid ha organizzato un convegno a Roma presso l'Istituto Italo-africano un convegno «Sudafrica. Quale politica?», con la partecipazione dei principali attori sud-africani della guerra ormai quotidiana contro il regime di Botha. «Una guerra che in 30 mesi ha fatto 2.350 morti», denunciò ieri Mrs. Burcon, presidente del

«Black Sash», un'organizzazione interraziale, animata prevalentemente da donne bianche sudafricane che da anni è attiva nella lotta per i diritti civili in Sudafrica. La Burcon ha tentato un bilancio dei 9 mesi di stato d'emergenza imposto in tutto il paese da Botha dal 12 giugno dell'anno scorso. Oltre al mer. l'apartheid dal giugno 86 è ucciso «per motivi di sicurezza» più di 23.000 persone, tra cui migliaia di bambini e adolescenti. Ma ha pagato questa politica politica e «forse» forse repressiva? Non risponde la Burcon nel momento in cui il fronte della lotta antiapar-

theid si è rafforzato e la base bianca del potere in Sudafrica si è divisa, frantumata, come si potrà vedere nelle elezioni riservate ai soli bianchi, indette per il 6 maggio prossimo. Solly Smith, il rappresentante del Congresso nazionale africano (Anc) intervenuto subito dopo ha concentrato la sua analisi sulla necessità che la comunità internazionale si mobiliti contro il regime dell'apartheid, applicando durissime sanzioni. «Sono i porci — ha affermato — quelli che sostengono di non volere le sanzioni perché a piacere sarebbero i neri. Rispetto a come vanno le cose

ora, non potranno, con le sanzioni, andare peggio. E poi noi siamo disposti a farne le spese». Ed ha concluso: «Voglio essere chiaro il movimento di liberazione del Sudafrica chiede le sanzioni contro il Sudafrica». La lotta della maggioranza contro l'apartheid oggi è sostenuta apertamente anche dalla chiesa, in particolare quella cattolica, rappresentata al convegno da Daniel Corjin. Corjin, segretario del sacerdote che denuncia, per gli anni passati, un ritardo della chiesa nella lotta accanto «alla maggioranza oppressa» in Sudafrica. Ma

oggi — ha affermato Corjin — la Chiesa milita, nel campo della giustizia sociale». Il convegno «Sudafrica. Quale politica?» si conclude oggi con una tavola rotonda cui intervengono, oltre al rappresentante dell'Anc, l'on. Mario Raffaeli, sottosegretario agli Affari esteri, l'on. Antonio Rubbi, responsabile della Sezione esteri del Pci e leader politici dei paesi africani della linea del fronte a Lusaka, proprio oggi il premio Nobel per la pace Desmond Tutu incontra per la prima volta l'Anc.

m. e.